

FORGOTTEN REALMS®

R.A. SALVATORE



LA SPINA
DORSALE
DEL MONDO

ARMENIA

Titolo originale dell'opera: *The Spine of the World*
Traduzione dall'inglese di Annarita Guarnieri

©2019 Wizards of the Coast LLC. All rights reserved.

FORGOTTEN REALMS, WIZARDS OF THE COAST, D&D, their respective logos, the dragon ampersand, and The Legend of Drizzt are trademarks of Wizards of the Coast LLC, in the U.S.A. and other countries.

All characters in this book are fictitious. Any resemblance to actual persons, living or dead, is purely coincidental. All Wizards of the Coast characters, character names, and the distinctive likenesses thereof are property of
Wizards of the Coast LLC.



Opera edita in Italia da Armenia S.r.l.
Via Milano 73/75 - 20010 Cornaredo (MI)
Tel. 02 99762433

www.armenia.it
info@armenia.it

Stampato da Grafica Veneta S.p.A.

*L'Editore ha fatto il possibile per rintracciare gli eventuali titolari di diritti
e si dichiara disponibile a regolare eventuali diritti
di cui non sia stato possibile reperire la fonte.*

INTRODUZIONE

Tutti sono dotati d'immaginazione.

C'è il muratore che può chiudere gli occhi e immaginarsi una vacanza alle Hawaii. C'è il dirigente d'azienda che sogna un'importante promozione. C'è la madre casalinga e il bellimbusto che le fa perdere la testa. Alcuni di noi sono stati abbastanza fortunati da riuscire a servirsi della propria immaginazione per guadagnarsi da vivere.

In quanto a me, io uso la penna e l'inchiostro per trasferire sulla carta ciò che immagino. Con l'aggiunta di un po' di colore, l'immagine è pronta per essere vista da tutti. R.A. Salvatore dipinge le cose in modo diverso. La sua immaginazione è portata in vita dal magico pennello delle parole. Non solo lui è abbastanza abile da creare mondi fantastici popolati da un numero incredibile di splendidi personaggi, creature, paesaggi e meraviglie, ma è anche nato con la capacità aggiuntiva di prendere ciò che gli compare nella mente e farlo vivere con un frasario descrittivo, pittorresco, ricco ed eloquente.

Proprio per questo, per descrivere R. A. Salvatore posso usare una sola, semplice parola: narratore.

Questo, per me, è il complimento più grande che posso fare a un altro creatore artistico. Quando qualcuno come Salvatore può portarci così facilmente a credere al mondo che stiamo leggendo, ci viene fatto ricordare di nuovo perché amiamo così tanto i libri e proviamo così tanto piacere nel leggerli. A differenza di alcune mie singole immagini vive, in grado di fornire solo una piccola porzione di una storia, lui., così come altri importanti autori, è in grado di creare i diversi personaggi descritti in ciascuno dei suoi libri, per poi guidarci a unirli ad essi.

Così, noi diventiamo i beneficiari di quella condivisione.

Salvatore non si limita a immaginare epiche avventure e personaggi leggendari. Non sogna semplicemente nuovi mondi e nuovi ordini mondiali. Lui li porta in vita, non solo per se stesso ma anche per noi, i suoi lettori. A partire da Drizzt Do'Urden fino alla morte del wookie preferito da tutti, e anche oltre (e credetemi su questo, perché magari potete aver letto molto di Salvatore, ma ancora non avete visto nulla), lui è diventato uno degli autori fantasy più prolifici della sua generazione, oltre che uno dei narratori migliori, in grado di rendere attraente la pagina di un libro con i suoi mondi meravigliosi.

Per questo sono grato, e geloso, visto che posso solo immaginare cosa potrebbe significare possedere quel tipo particolare di talento. Poi mi fermo e sorrido, dato che l'ha fatto di nuovo, e mi ha portato a usare la mia immaginazione. Ancora una volta mi ha catturato nella sua stupenda trappola.

TODD MCFARLANE,
giugno 2007

PROLOGO

L'uomo piccolo di statura, conosciuto a Luskan con molti nomi, ma soprattutto come Morik il Furfante, sollevò in aria la bottiglia e l'agitò perché il vetro era sporco e voleva vedere fino a dove arrivava il liquido sfruttando il contrasto con la luce arancione del tramonto.

«Anche questa è andata», disse poi, alzando il braccio come se avesse avuto l'intenzione di bere l'ultimo sorso.

L'uomo massiccio che gli sedeva accanto sull'estremità del molo gli sottrasse però la bottiglia con una mossa rapida, dando prova di un'agilità incredibile per un individuo della sua mole. D'istinto, Morik si protese a recuperare la bottiglia, ma il grosso compagno sollevò un braccio muscoloso per tenere a bada le sue mani e svuotò quanto restava del liquore in un unico, lungo sorso.

«Wulfgar, ultimamente sei sempre tu a prenderti l'ultimo sorso», si lamentò Morik, assestando al compagno una pacca amichevole sulla spalla.

«Me lo sono meritato», ribatté Wulfgar.

Morik lo adocchiò per un momento con aria scettica, poi rammentò la loro ultima gara, nel corso della quale Wulfgar si era effettivamente aggiudicato il diritto all'ultimo sorso della prossima bottiglia che avessero bevuto.

«Un tiro fortunato», borbottò quindi, anche se sapeva che non era davvero così e aveva da tempo cessato di stupirsi per il talento di guerriero dimostrato da Wulfgar.

«Che potrei anche ripetere», dichiarò Wulfgar, issandosi in piedi e impugnando Aegis-fang, il suo meraviglioso martello da guerra.

Nel calare con forza l'impugnatura dell'arma sul palmo aperto, però Wulfgar barcollò un poco e subito un astuto sorriso apparve sul volto bruno di Morik, che si alzò in piedi a sua volta, tenendo per il collo la bottiglia vuota e facendola dondolare.

«Lo pensi davvero?» ribatté.

«Cerca di lanciarla abbastanza in alto se non vuoi rassegnarti a un'altra sconfitta», replicò il barbaro, sollevando il braccio e puntando il martello da guerra verso il mare aperto.

«Conterò fino a cinque prima che raggiunga l'acqua», si limitò a rispondere Morik, scrutando con occhi gelidi l'amico mentre recitava le regole del giochetto che avevano escogitato molti giorni prima.

Morik aveva vinto le prime gare ma già il quarto giorno Wulfgar aveva imparato a seguire nel modo giusto la traiettoria della bottiglia e a ridurla con il suo martello in una miriade di schegge di vetro sparse sulla baia. Ormai Morik aveva qualche speranza di vincere la scommessa soltanto quando capitava che Wulfgar avesse bevuto troppo.

«Non toccherà mai l'acqua», borbottò Wulfgar, osservando Morik tirare indietro il braccio per prepararsi al lancio.

Una volta in posizione, l'ometto si arrestò e tornò a scrutare il suo grosso compagno con una certa dose di disprezzo, poi fece oscillare il braccio avanti e indietro e all'improvviso lo mosse di scatto come per effettuare il lancio.

«Cosa?» esclamò Wulfgar, sorpreso, nel rendersi conto che si era trattato di una finta e che in effetti Morik non aveva abbandonato la presa sulla bottiglia. Poi si volse a guardare verso il compagno e proprio in quel momento l'ometto ruotò su se stesso e scagliò la bottiglia molto in alto e molto lontano.

In direzione del sole che stava tramontando.

Non avendo seguito la traiettoria del bersaglio fin dall'inizio, Wulfgar fu costretto a socchiudere gli occhi per cercare di individuarlo sullo sfondo della luce abbagliante del sole, e quando finalmente lo scorse scagliò con un ruggito il martello da guerra, mandando quell'arma magica di splendida fattura a vorticare sopra le acque della baia.

Convinto di aver tratto in inganno il compagno, Morik si lasciò sfuggire un grido di trionfo nel vedere che al momento del lancio di Wulfgar la bottiglia era ormai bassa nel cielo e distante almeno venti passi dal molo, troppo lontano a suo parere per poter essere colpita, soprattutto da un uomo che, come Wulfgar, aveva appena tracannato una buona metà del liquore in essa originariamente contenuto.

La bottiglia era ormai prossima a sfiorare la cresta di un'onda quando Aegis-fang la intercettò, facendola esplodere in un migliaio di schegge minuscole.

«Ha toccato l'acqua!» gridò Morik.

«Ho vinto io», ribatté Wulfgar, in un tono che non ammetteva discussioni.

Dal canto suo Morik poté soltanto borbottare una protesta poco sentita, perché era consapevole che il guerriero aveva ragione e che il martello da guerra aveva raggiunto la bottiglia in tempo.

«Mi pare davvero uno spreco usare un buon martello da guerra con una semplice bottiglia», commentò in quel momento una voce alle loro spalle, e nel voltarsi essi videro due uomini con la spada in pugno fermi a pochi metri di distanza.

«Dunque, Mastro Morik il Furfante», affermò poi uno dei due, un tizio alto e magro con un fazzoletto legato intorno alla testa e una benda su un occhio, agitando davanti a sé nell'aria una lama ricurva e arrugginita. «So che la settimana scorsa hai fatto un buon bottino a spese di un mercante di gemme e credo che per te sarebbe saggio dividerne una parte con me e il mio amico».

Anziché replicare, Morik sollevò lo sguardo su Wulfgar, lasciando intendere con il suo sorriso ironico e il bagliore che gli era comparso negli occhi scuri che non aveva intenzione di condividere nulla con quei due, tranne forse la lama della sua affilata daga.

«Se tu avessi ancora il martello forse potresti anche sollevare qualche obiezione», aggiunse l'altro bandito, alto quanto il compagno ma più largo di spalle e molto più sporco, protendendo la spada verso Wulfgar che indietreggiò barcollando e per poco non cadde giù dal molo... o almeno finse di farlo.

«Penso proprio che se volevate del bottino avreste dovuto

intercettare per primi quel mercante di gemme», ribatté intanto con calma Morik. «Sempre che sia davvero esistito, amico mio, dato che ti garantisco di non avere la minima idea di cosa tu stia parlando».

Il bandito più magro emise una sorta di ringhio e protese in avanti la spada.

«Andiamo, Morik!» cominciò a esclamare, ma prima che avesse finito di pronunciare quelle parole Morik scattò in avanti con una rotazione che gli permise di evitare la lama ricurva della spada e di portarsi con la schiena a ridosso dell'avambraccio dell'assalitore in modo da spingerlo verso l'alto. Il momento successivo Morik s'insinuò sotto il braccio dello stupefatto bandito e lo spinse verso l'alto con la destra, mentre la sinistra si spostava di scatto in avanti accompagnata da un bagliore argenteo che incrociò gli ultimi raggi del sole morente; un istante più tardi la daga di Morik si conficcò sotto l'ascella del suo incredulo assalitore.

Nel frattempo anche l'altro bandito si era fatto avanti con la convinzione di avere di fronte un avversario disarmato e facile da abbattere, ma quando Wulfgar spostò da dietro la schiena il braccio destro, rivelando che il possente martello da guerra era magicamente tornato in suo possesso, si arrestò di scatto e lanciò un'occhiata piena di panico in direzione del compagno.

Quest'ultimo però era stato già disarmato da Morik e si era dato alla fuga, inseguito dal piccolo furfante che lo beffeggiava ridendo istericamente e continuava a pungolarlo, colpendolo ai glutei con la daga.

«Dannazione!» esclamò il bandito rimasto, accennando a voltarsi.

«Posso colpire una bottiglia in volo», gli ricordò però Wulfgar, e le sue parole lo indussero ad arrestarsi di colpo e a girarsi lentamente a fronteggiare il grosso barbaro.

«Non vogliamo guai», dichiarò, deponendo cautamente la spada sulle assi del molo. «Niente guai, buon signore», ripeté quindi, inchinandosi più volte.

Wulfgar lasciò allora cadere Aegis-fang e il bandito smise di inchinarsi, fissando intensamente l'arma.

«Avanti, raccogli pure la spada, se vuoi», lo invitò il barbaro.

Il bandito sollevò lo sguardo su di lui con espressione incre-

dula, poi, nel vedere che l'avversario era privo di armi – tranne naturalmente i suoi pugni massicci – si decise a recuperare la spada.

Wulfgar attaccò prima che lui avesse il tempo di vibrare anche un solo fendente, protendendo di scatto la mano possente a bloccargli il polso destro e imprimendo un movimento improvviso quanto violento a tutto il braccio in modo da sollevarlo e da poterlo colpire al petto con un devastante sinistro che gli tolse il respiro e le forze, facendogli perdere la presa sulla spada che cadde sul molo.

Wulfgar diede all'uomo un secondo strattone, sollevandolo da terra e slogandogli la spalla, poi abbandonò la presa in modo da permettere al bandito di atterrare pesantemente, ancora in piedi, e gli assestò uno spaventoso gancio sinistro alla mascella. La sola cosa che impedì all'uomo di precipitare a testa in avanti giù dal molo fu la mano di Wulfgar, che lo afferrò per il davanti della camicia e, dando prova di una forza spaventosa, lo sollevò poi dal plancito di almeno una trentina di centimetri, tenendolo sospeso nell'aria.

Disperato, il bandito cercò di afferrargli il braccio per liberarsi dalla sua presa, ma Wulfgar cominciò a scollarlo con una violenza tale che lui per poco non si staccò la lingua con un morso, mentre tutto il suo corpo sembrava essersi tramutato in gomma.

«Questo qui non ha una borsa molto fornita», commentò intanto Morik.

Nel guardare oltre la sua vittima, Wulfgar vide che il suo compagno aveva costretto il bandito in fuga a descrivere un ampio giro e lo stava pilotando di nuovo verso il molo; adesso l'uomo zoppicava vistosamente e continuava a implorare misericordia, cosa che però servì soltanto a indurre Morik a punzecchiargli ulteriormente i glutei, strappandogli un gemito di dolore.

«Per favore, amico», balbettò l'uomo che Wulfgar stava tenendo sospeso a mezz'aria.

«Taci!» ruggì il barbaro, abbassando con forza il braccio in concomitanza con un deciso scatto in avanti del collo massiccio, in modo da mandare la propria fronte a urtare con violenza contro la faccia del bandito.

Adesso il barbaro era preda di una ribollente ira primitiva,

un'ira che affondava le sue radici in qualcosa che andava al di là di quel semplice incidente e del tentativo da parte dei due di taglieggiarli. Infatti, nella sua mente, Wulfgar non si trovava più in piedi su un molo di Luskan, ma era di nuovo nell'Abisso, nel covo di Errtu, tormentato prigioniero di quel malvagio demone, e l'avversario che teneva nella propria stretta era uno dei seguaci del potente demone, un glabrezu dalle braccia a tenaglia o addirittura un succubo tentatore. L'illusione era per lui quanto mai reale, al punto che vedeva il fumo grigio e sentiva il fetore dell'Abisso, avvertiva il dolore della frusta e dei fuochi, delle chele sulla sua gola, e percepiva il freddo contatto delle labbra del succubo.

Tutto era così nitido, così vivido! L'incubo era tornato a impadronirsi di lui, stringendolo in una morsa di rabbia allo stato puro e soffocando ogni traccia di misericordia e di compassione di fronte all'enormità del tormento fisico e psichico a cui era sottoposto. Poteva avvertire il contatto rovente e urticante di quei piccoli millepiedi di cui Errtu era solito servirsi, che gli si annidavano sotto la pelle e strisciavano dentro di lui, accendendogli nel corpo migliaia di fuochi con le loro minuscole tenaglie avvelenate. Essi erano su di lui, dentro di lui, ovunque, le loro piccole zampe gli solleticavano ed eccitavano i nervi in modo da permettergli di avvertire più intensamente l'intollerabile agonia prodotta dal loro veleno urticante.

Pur in preda a quei tormenti, Wulfgar si accorse in maniera improvvisa quanto inaspettata di non trovarsi più nell'Abisso. L'istante successivo il bandito si sentì sollevare in aria mentre lui se lo issava senza fatica sopra la testa nonostante il suo considerevole peso. Con un ruggito primitivo, un grido che scaturiva dalle radici più profonde del suo essere, il barbaro si girò quindi verso il mare aperto e scagliò lontano il suo fardello.

«Non so nuotare!» stridette il malcapitato, agitando a più non posso le braccia e le gambe nell'andare a cadere in acqua a quasi cinque metri dal molo, dove prese a dibattersi e a chiedere aiuto. Wulfgar però gli volse le spalle senza mostrare di averlo sentito, comportamento che indusse Morik a fissarlo con una certa sorpresa.

«Non sa nuotare», commentò, quando il barbaro gli si avvicinò.

«Allora è il momento che impari», borbottò con freddezza Wulfgar, che con il pensiero stava ancora percorrendo i corridoi fumosi delle vaste prigioni di Errtu, continuando a passarsi le mani sulle braccia e sulle gambe per allontanare immaginari millepiedi.

Scrollando le spalle, Morik abbassò lo sguardo sull'altro bandito, che si contorceva ai suoi piedi, sul molo, gemendo e implorando.

«Sai nuotare?» gli chiese.

Il bandito levò su di lui uno sguardo spaventato e abbozzò, speranzoso, un cenno di assenso.

«Allora va' a salvare il tuo amico», ordinò Morik, e nel guardare il bandito che si allontanava strisciando lentamente, aggiunse rivolto a Wulfgar: «Temo che il suo compagno sarà già morto prima che riesca a raggiungerlo».

Il barbaro non mostrò però di averlo sentito.

«Oh, aiuta quel disgraziato!» sospirò allora Morik, afferrandolo per un braccio e costringendo quello sguardo inespressivo a focalizzarsi su di lui. «Fallo per me. Non mi va di cominciare la notte con una morte sulla coscienza».

Con un profondo sospiro, Wulfgar protese le mani massicce e il bandito che stava strisciando in ginocchio si sentì di colpo sollevare dal plancito per il colletto e per i calzoni, poi si trovò a volare nell'aria e ad andare a cadere violentemente in acqua vicino al compagno che ancora si dibatteva.

Wulfgar però non lo vide neppure toccare l'acqua perché il suo interesse per la scena era ormai svanito e lui si era già girato, richiamando mentalmente a sé Aegis-fang per poi superare rapidamente Morik, che chinò il capo in segno di deferenza verso quell'amico possente quanto pericoloso.

Morik riuscì infine a raggiungere Wulfgar quando questi era già in fondo al molo.

«Si stanno ancora dibattendo nell'acqua», disse. «Quello grasso continua stupidamente ad aggrapparsi all'amico, trascinandolo entrambi sotto la superficie. Forse annegheranno tutti e due».

Wulfgar non parve mostrare il minimo interesse per la cosa, uno stato d'animo che Morik sapeva essere effettivo; lanciata a sua volta un'ultima occhiata in direzione del porto, il furfante

infine scrollò le spalle, dicendosi che dopo tutto quei due banditi avevano raccolto ciò che avevano seminato.

Wulfgar, figlio di Beornegar, non era persona da affrontare impunemente.

Con quella riflessione Morik allontanò dalla mente ogni pensiero relativo ai due banditi, per i quali del resto non aveva mai nutrito una preoccupazione effettiva, e si concentrò invece sul suo sorprendente compagno, che aveva imparato a combattere grazie agli insegnamenti di un elfo drow, niente meno!

Quel pensiero strappò un sussulto a Morik, anche se naturalmente Wulfgar era troppo assorto in se stesso per accorgersene, perché sulla scia di quelle riflessioni il piccolo furfante si trovò a ripensare a un altro drow che gli aveva fatto inaspettatamente visita non molto tempo prima, ingiungendogli di tenere d'occhio Wulfgar e pagandolo anticipatamente per i suoi servigi (pagamento accompagnato da una minaccia abbastanza esplicita in merito al fatto che il signore dell'elfo scuro sarebbe stato molto contrariato se Morik non si fosse dimostrato all'altezza dell'incarico ricevuto). Da allora, e con suo sollievo, Morik non aveva più avuto notizie degli elfi scuri, ma stava comunque badando a tener fede all'impegno preso e a non perdere di vista Wulfgar.

Nel formulare quei pensieri, Morik dovette però ammettere almeno con se stesso che quello non era del tutto vero: certo, lui aveva dato inizio al suo rapporto di amicizia con Wulfgar mosso da motivi di mero vantaggio personale, in parte per timore dei drow e in parte perché temeva Wulfgar e desiderava sapere qualcosa di più sul conto dell'uomo che era evidentemente diventato un suo rivale nel controllo delle strade. Quella era stata la situazione all'inizio, ma ormai non aveva più timore di Wulfgar, anche se a volte si ritrovava ad avere paura *per* quell'uomo così angosciato e tormentato. E gli capitava di rado di pensare agli elfi drow, che non si erano più fatti vivi da molte settimane. La cosa più sorprendente, però, era che aveva finito per sviluppare un'effettiva simpatia per Wulfgar e aveva imparato ad apprezzarne la compagnia, nonostante il suo comportamento spesso cupo e indecifrabile.

In quel momento Morik fu quasi sul punto di parlare a Wulfgar della visita degli elfi drow, sulla spinta di un bisogno istintivo

di mettere in guardia quell'uomo che era diventato suo amico. Poi però il lato più pratico della sua natura, quell'egoistico pragmatismo che gli aveva permesso di rimanere in vita in un ambiente ostile come quello delle strade di Luskan, gli ricordò che quella rivelazione non sarebbe tornata a vantaggio di nessuno. Infatti, se gli elfi scuri fossero tornati per dare la caccia a Wulfgar lui sarebbe stato sconfitto in partenza, anche se fosse stato preavvertito, considerato che quegli elfi possedevano potenti magie e lame affilate. Potevano entrare silenziosamente nella camera di Morik e destarlo dal sonno. Perfino Wulfgar ogni tanto doveva dormire, e se dopo essersela presa con il povero Wulfgar gli elfi scuri fossero venuti a sapere che Morik li aveva traditi...

Il furfante sentì un brivido corrergli lungo la schiena e si costrinse ad allontanare quei pensieri angosciosi per concentrare di nuovo la propria attenzione sul suo grosso amico. Stranamente, Morik vedeva in lui uno spirito affine, un uomo che avrebbe potuto essere (e che in effetti era stato) un nobile e possente guerriero, un condottiero tra gli uomini, ma che per qualche ignoto motivo era caduto in disgrazia.

Quello era infatti il modo in cui Morik vedeva la propria situazione, anche se in effetti era stato spinto verso quel percorso di vita fin dalla prima infanzia. D'altro canto, se sua madre non fosse morta di parto, se suo padre non lo avesse abbandonato sulla strada, se...

Nel guardare il barbaro, Morik non poté fare a meno di pensare all'uomo che lui stesso sarebbe potuto diventare, all'uomo che Wulfgar era stato. Secondo il suo modo di vedere, le circostanze avevano rovinato entrambi e in un certo senso lui considerava il grosso barbaro come una sorta di fratello minore, il che spiegava perché continuava a rimanere con lui nonostante l'istinto gli suggerisse di non farlo (dopo tutto, quell'uomo era tenuto d'occhio da elfi drow).

Quello, e il fatto che l'amicizia di Wulfgar gli fruttava un maggiore rispetto da parte della marmaglia che frequentava le strade, dato che per natura lui cercava sempre e comunque una motivazione pratica per qualsiasi cosa.

Il giorno volgeva ormai al termine, la notte stava iniziando e con essa il momento preferito da Morik e da Wulfgar, quello in cui le strade di Luskan cominciavano a vivere.



PARTE 1

IL PRESENTE

Nella mia terra natale, Menzoberranzan, dove giocano i demoni e dove i drow festeggiano l'orribile morte dei loro rivali, persiste un necessario stato di cautela e di attenzione, perché a Menzoberranzan un drow che abbassa la guardia è un drow morto; per questo motivo sono assai poche le occasioni in cui gli elfi scuri indulgono nell'impiego di erbe esotiche o bevono fino a perdere i sensi.

Sono poche, ma ci sono comunque delle eccezioni. In occasione della cerimonia conclusiva della Melee-Magthere, l'accademia di guerrieri da me frequentata, gli studenti promossi si concedono un'orgia di erbe che appannano la mente e di piaceri sensuali con le femmine della Arach-Tinilith, un momento di puro edonismo, una festa fatta di piaceri assoluti senza nessuna considerazione delle conseguenze.

Io ho rifiutato di partecipare a quell'orgia, anche se all'epoca non avrei ben saputo dire il perché. Ero convinto (e lo sono tuttora) che essa offendesse il mio senso della moralità, che svolisse molte cose che per me sono preziose. Adesso, in retrospettiva, sono giunto a comprendere un'altra verità su me stesso che spiega il mio rifiuto: a parte le implicazioni morali, che pure erano molte, la sola idea di fare uso di quelle erbe che ottudevano la mente mi spaventava e mi disgustava. Questa è una cosa che ho sempre saputo, considerato che mi sono ribellato contro quella forma di intossicazione non appena l'ho avvertita, nel corso della cerimonia stessa, ma solo di recente sono giunto a comprendere il perché di quel rifiuto, il motivo effettivo

per cui influenze del genere non possono avere posto nella mia vita. Quelle erbe aggrediscono il corpo in vari modi, ovviamente, dal rallentare i riflessi al distruggere del tutto la coordinazione dei movimenti, ma la cosa più importante è che aggrediscono anche lo spirito in due diversi modi. Innanzitutto offuscano il passato, cancellando ricordi piacevoli e spiacevoli, e in secondo luogo eliminano ogni pensiero relativo al futuro. Le sostanze intossicanti imprigionano chi le assume nel presente, nel momento attuale, senza nessuna considerazione per il futuro o per il passato, e questa è una trappola, una prospettiva disfattista che permette di tentare di saziare senza limiti il bisogno di piaceri fisici. Una persona intossicata tenterà perfino azioni stoltamente azzardate perché la guida interiore, e perfino lo stesso istinto di sopravvivenza sono compromessi. Quanti giovani guerrieri si scagliano stoltamente contro nemici troppo forti per loro soltanto per essere uccisi? Quante giovani donne si trovano a concepire un figlio da amanti che non prenderebbero mai in considerazione come futuri mariti?

Ed è questa trappola, questa prospettiva disfattista, che io non posso tollerare. Io vivo la mia vita alla luce della speranza costante che il futuro sarà migliore del presente, ma sono consapevole che sarà così soltanto se lavorerò per ottenere tale risultato. È con questo tipo di fatica che giunge la soddisfazione di vivere, quel senso di realizzazione di cui abbiamo bisogno per conoscere la vera gioia. Come potrei rimanere fedele a quella speranza se mi concedessi un momento di debolezza che potrebbe benissimo distruggere tutto quello che ho ottenuto lavorando e che spero di conseguire? Come avrei mai potuto reagire a tante crisi inattese se, quando si sono verificate, fossi stato influenzato da qualche sostanza che alterava la mente, compromettendo la mia capacità di giudizio o mutando la mia prospettiva?

Non bisogna inoltre sottovalutare il pericolo di ciò a cui queste sostanze possono condurre. Se avessi permesso a me stesso di lasciarmi prendere dall'atmosfera generale della cerimonia di promozione della Melee-Magthere, se mi fossi concesso i piaceri sensuali offerti dalle sacerdotesse, quanto ne sarebbe poi uscito sminuito qualunque mio onesto incontro amoroso?

Enormemente, almeno secondo il mio modo di vedere. I piaceri sensuali sono, o dovrebbero essere, il culmine del desiderio fisico, combinato con una decisione intellettuale ed emotiva di concedere se stessi, nel corpo e nello spirito, in un legame di fiducia e di rispetto. In una situazione come quella della cerimonia di promozione non si sarebbe mai potuta

verificare una condivisione del genere: sarebbe stata soltanto una concessione del proprio corpo e soprattutto un accettare merci offerte da altri, non ci sarebbe stata un'unione più elevata, un'esperienza spirituale, e quindi sarebbe venuta a mancare la vera gioia.

Io non posso vivere in un simile crogiolarsi senza speranza, perché è di questo che si tratta: del miserabile crogiolarsi nei livelli più infimi dell'esistenza generato, a mio parere, dalla mancanza di speranza in un livello di esistenza più elevato.

Di conseguenza rifiuto ogni utilizzo, se non quanto mai moderato, di sostanze intossicanti, e pur non giudicando apertamente coloro che indulgono in esse, compatisco la loro anima vuota.

Cos'è che spinge una persona a simili abissi di abiezione? Credo che sia la sofferenza, unita a ricordi troppo dolorosi per essere affrontati apertamente. Le sostanze intossicanti possono infatti attutire il dolore del passato a danno del futuro, ma non è uno scambio equo.

Sulla base di queste riflessioni temo molto per Wulfgar, il mio perduto amico. Dove mai troverà sollievo dai tormenti della sua schiavitù?

DRIZZT DO'URDEN

INDICE

Prologo	»	7
PARTE - IL PRESENTE	»	17
1. Al porto	»	21
2. Incantesimo.....	»	40
3. L'ultima goccia.....	»	52
4. Una vita da signora.....	»	72
5. Alle strette	»	93
6. Altruismo.....	»	99
Parte 2 - LUNGO UNA STRADA OSCURA.....	»	105
7. Distacco da un vecchio amico.....	»	109
8. Caldi sentimenti.....	»	124
9. Il fondo della botte.....	»	137
10. Passaggio	»	150
11. Sforzi congiunti.....	»	159
12. Fedele alla famiglia.....	»	170
13. La Gogna dei Prigionieri.....	»	182
PARTE 3 - UNA TERRA SELVAGGIA RESA ANCOR PIÙ SELVAGGIA....	»	205
14. Seme rubato.....	»	211
15. Non più bambina.....	»	225
16. Casa dolce casa	»	233
17. Coercizione	»	247

18. Il coraggio di farlo	» 257
19. L'occasione propizia.....	» 265
PARTE 4 - NASCITA.....	» 277
20. L'ultimo grande atto di egoismo	» 281
21. La rovina di ogni ladro.....	» 297
22. Il buon Lord Brandeburg.....	» 307
23. Il secondo tentativo di giustizia	» 319
24. Intervallo invernale	» 327
25. Epifania	» 340
Epilogo	» 357